

sta dell'Unità di Brescia e chiese a Martinazzoli, allora capogruppo della Dc a Montecitorio, e a Rino Formica di discuterlo. Martinazzoli osservò che i temi da me affrontati lo toccavano da vicino perché il fallimento della politica di solidarietà nazionale, che costituiva il fulcro della mia ricerca, non aveva riguardato solo il Pci, ma anche la Dc, facendo precipitare la crisi del sistema politico italiano. E mi colpì ancora di più che ne attribuisse l'origine all'esaurimento della capacità di declinare in modi nuovi l'idea di libertà. Da cattolico liberale assegnava un valore dirimente al referendum sul divorzio, sebbene non avesse seguito i «cattolici del no»; ma il suo vero assillo originava dall'assassinio di Aldo Moro, al quale faceva risalire la fine della possibilità di giungere al riconoscimento reciproco, da parte dei grandi partiti popolari, della legittimazione a governare.

Sebbene abbia scritto di sé che non rappresentava «la continuità di una fisionomia democristiana» e si sia definito un segretario «eletto quasi per disperazione», l'azione politica di Martinazzoli fu sempre rivolta a salvaguardare la continuità della Dc nell'ispirazione che era stata di De Gasperi e di Moro. Per Martinazzoli, come per Moro, il problema della «democrazia difficile» non riguardava solo il sistema politico, ma affondava le radici nei caratteri originari della storia unitaria. Nell'autobiografia scritta insieme a Annachiara Valle due anni fa vi è una citazione di Moro, risalente alla fine del 1974, che illumina quel tema cruciale della modernizzazione italiana. «Secondo Moro «le strutture economiche erano deboli e quelle politiche e amministrative non del tutto pronte a reggere il grande sforzo che il Paese era chiamato a fare. Da noi, aggiungeva Moro, ogni cosa è in discussione» perché il Paese «non ha trovato, evolvendo, un suo assetto definitivo e accettabile»».

È un tema classico della riflessione sul «caso italiano», che percorre trasversalmente le culture politiche e attraversa le scansioni temporali dall'unità a oggi. È il tema della «incongruenza italiana», che secondo la storiografia più avvertita riemerge negli anni immediatamente successivi alla conclusione del «miracolo economico». Ma va colta l'intonazione particolare con cui Martinazzoli lo assume, che ci porta a ridosso dei giorni nostri. Una intonazione che richiama la «cultura della mediazione», che in lui, come in Moro, originava dal personalismo giuridico di Giuseppe Capograssi, tratto comune dei padri costituenti. Infatti, commentando la riflessione di Moro che prima ho ricordato, Martinazzoli

rievoca l'esperienza feconda della riforma del diritto di famiglia e aggiunge: «In quegli anni era ancora possibile pensare che il diritto contenga, in sé, una autonomia morale, una capacità pedagogica nei confronti dei comportamenti. Oggi credo che ci si sia rassegnati a credere che questo diritto non c'è più. Quello che resta è solo la forza aritmetica di un legislatore» (Mino Martinazzoli con Annachiara Valle, *Uno strano democristiano*, Rizzoli, Milano 2009, pp. 45-46).

C'è sicuramente nostalgia in queste notazioni, come accadeva spesso nei suoi pensieri e nella sua oratoria: tanto pacata e argomentativa, quanto punteggiata di suggestive risonanze letterarie. Ma Martinazzoli non era un *laudator temporis acti* e tanto meno un uomo dell'inerzia o del rinvio. Lo si coglie nei momenti migliori dell'analisi e dell'azione politica. Sotto il primo aspetto vorrei sottolineare la tempestività con cui percepì l'implosione della Democrazia cristiana. Martinazzoli la datava dal XVIII Congresso del partito (febbraio dell'89), prima, quindi, della fine della guerra fredda, dell'urto dei movimenti referendari, dei successi della Lega

Nord e della notte di Valpurga di Mani Pulite. Quel Congresso è passato alle cronache per aver dato vita al Caf, e all'attenzione degli storici per aver dissipato definitivamente la figura degasperiana della Dc «partito di centro che cammina verso sinistra» (Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1944*, Editori Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 245-248). Martinazzoli è colpito dallo spaesamento di un congresso che mentre fossilizzava la Dc in un patto di potere senza alternative, tributava un'ovazione di venti minuti al suo intervento, fatto a braccio, in cui proponeva che il partito, per rigenerarsi, prendesse in seria considerazione la possibilità di andare all'opposizione. Il suo commento è lapidario: «Si

chiudeva sostanzialmente lì l'avventura della Democrazia cristiana (...); non si teneva più niente, tutti litigavano con tutti» (Uno strano democristiano, cit., pp. 116-121).

Martinazzoli fu quindi l'ultimo segretario della Dc, ne promosse la mutazione in Partito popolare e dopo le elezioni del 1994 uscì di scena. Severo come sempre nel giudicare il proprio operato, il suo giudizio su quella vicenda a me pare eccessivamente autocritico. La trasformazione della Dc nel Partito popolare mirava a inalveare il passaggio alla

democrazia dell'alternanza in un rinnovato sistema di partiti, di stampo più schiettamente europeo. Le elezioni del '94 sancirono invece la nascita di un sistema di partiti che riproduceva in maniera persino più esasperata il disoscoscimento reciproco degli schieramenti in campo e metteva fine alla funzione

nazionale del cattolicesimo politico. Nel giudicare quel passaggio Martinazzoli tende ad addossare troppe responsabilità al suo partito. Io credo invece che esse vadano equamente ripartite con

le responsabilità della sinistra. Fra il '93 e il '94 i Popolari non ebbero nel Pds un interlocutore responsabile. Sia nel cavalcare il movimento referendario e il ciclone di Mani Pulite, sia nell'osteggiare la formazione di un governo di centro-sinistra guidato da Prodi nel '93; tanto nel favorire una nuova legge elettorale frettolosa e incongruente, quanto nello spingere per elezioni politiche immediate dopo il referendum del '93, il Pds perseguì il disegno di una semplificazione bipolare tendenzialmente bipartita, astratta e velleitaria: agì come una forza capace di distruggere, ma non, al tempo stesso, di ricostruire. Questo faceva venir meno l'interlocutore naturale di un partito di centrosinistra di ispirazione cristiana qual era il Ppi di Martinazzoli.

Vero è che, se collochiamo quella stagione in prospettiva storica, forse si deve concludere che l'intera classe dirigente, cioè le élites politiche e economiche che avevano nelle loro mani le chiavi della decisione, non erano preparate a raccogliere le sfide dei tempi nuovi e furono travolte. «La classe politica italiana scriveva Guido Carli con il consueto spirito sulfureo all'indomani di Maastricht non si è resa conto che, approvando il Trattato, si è posta nella condizione di aver accettato un cambiamento di una vastità tale che difficilmente essa vi sarebbe passata indenne» (Guido Carli, *Cinquant'anni di vita italiana*, Editori Laterza, Roma-Bari 1993, p. 437).

Il convegno

Tra cattolicesimo liberale e cattolicesimo democratico

■ Alla figura di Mino Martinazzoli, scomparso lo scorso 4 settembre, è dedicato il convegno che si terrà questa sera alla Camera (Sala della Lupa, ore 18) alla presenza del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano e del Presidente della Camera Gianfranco Fini. All'incontro intervengono Giuseppe Vacca (che leggerà la relazione pubblicata in queste pagine), Pierluigi Castagnetti, Agnese Moro, Giuseppe Frigo, Guido Bodrato, Monsignor Francesco Beschi.

La fine della Dc

Si definì un segretario «eletto per disperazione» ma non fu mai l'uomo dell'inerzia o del rinvio

I discorsi alla Camera

I suoi interventi in aula destavano l'attenzione per la tensione morale che li ispirava

L'uccisione di Moro

Era assillato dalle conseguenze che quella tragedia avrebbe avuto sulla politica italiana